



*Arcivescovo di Reggio Calabria - Bova*

## **Ordinazioni presbiterali**

*19 marzo 2022*

*III Domenica di Quaresima - Anno C  
Basilica Cattedrale di Reggio Calabria*

**Lecture: Es 3,1-8a.13-15; Sal 102; 1 Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9.**

Carissime sorelle, carissimi fratelli,  
il male, che è dentro e fuori di noi, conseguenza della nostra libertà autocentrata e autoreferita, è il cancro che deturpa la bellezza della nostra umanità e intacca e frantuma le nostre relazioni. La guerra che si sta consumando alle porte della nostra Europa è un drammatico esempio. E non risparmia neppure le relazioni ecclesiali ed ecumeniche. L'appello pressante alla conversione, tipico del tempo di quaresima, in questa terza domenica diviene quasi improrogabile, non c'è tempo da perdere. Gesù tuttavia ci dice che il Padre suo, contro ogni umana logica e immaginazione attende con infinita pazienza un cambio deciso di rotta. Non vede l'ora di ripartire con noi.

Il capitolo 13 di Luca, di cui abbiamo ascoltato una pericope, comincia con la storia dei Galilei uccisi e terminerà con Erode, tetrarca della Galilea, che vuole uccidere Gesù, profeta scomodissimo. Ad ogni modo Gesù verrà barbaramente crocifisso. E Dio, suo Padre dov'era in quel tragico momento? Perché l'ho ha abbandonato? In realtà risuscitandolo da morte Dio si è posto dalla parte del Crocifisso dichiarando che la via tracciata da Gesù è l'unica autenticamente umana. Ma dalla morte di Gesù sappiamo che Dio non entra nel mondo per togliere il male e il peccato, lo porta piuttosto nella umanità divina del Figlio, il Servo di Dio che si è addossato le nostre iniquità, l'Agnello che si è caricato dei nostri peccati, si è fatto carico di tutti noi, anche di Caino.

Il fatto tragico dei Galilei massacrati da Pilato offre l'occasione al Maestro di Nazaret di istruire i suoi su una lettura profonda della triste vicenda: la prepotenza del più forte a livello economico, sociale, militare, affettivo, religioso si esprime sempre e dovunque nella dinamica del dominare e sottomettere gli altri: chi non sottostà a questa legge e si ribella viene escluso, radiato, esiliato, eliminato. La pax romana era fondata su quest'assioma che giunge fino a noi. Il tiranno di turno ha diritto di vita e di morte sui suoi simili. Le nostre cosiddette civiltà sono fondate sulla guerra: da Caino in avanti. 35 conflitti armati, oltre il conflitto russo-ucraino, sono in essere in questo momento. E la logica è sempre



## *Arcivescovo di Reggio Calabria - Bova*

diabolicamente la stessa: se stai ai miei piedi e mi servi avrai tranquillità. Sono dinamiche che toccano le nostre famiglie, determinano il malaffare nella nostra società, alimentano un certo clericalismo nelle nostre comunità ecclesiali. Si tratta di una pace armata, figlia della sottomissione delle coscienze, dell'omertà, della paura. E tuttavia, quando l'oppresso vince sull'oppressore utilizza la sua stessa moneta violenta. Oggi a me, domani a te. Occhio per occhio.

Al fatto sanguinoso di cronaca Gesù non dà risposte, sembra non schierarsi dall'una o dall'altra parte, perché è così evidente chi è il carnefice e chi sono i trucidati. E non c'è giustificazione alcuna di fronte a tanta atrocità. Anzi Dio è sempre lì dove c'è una vittima, fosse anche la più cattiva tra gli umani: ogni persona appartiene sempre al Crocifisso. Tutti siamo stati pagati a caro prezzo.

La risposta di Gesù va nella direzione di una radicale riforma di mentalità: guadagnare il senso dell'essere tutti fratelli, l'unico che offre speranza di vita. Solo così le armi di tutti i tipi possono essere trasformati in falci e aratri. Se non ci convertiamo al Signore, prima o poi ci divoreremo gli uni gli altri. È un appello a sovvertire in benedizione quell'ordine dei pensieri malvagi che mietono vittime umane in ogni dove. È un invito un cambiamento totale, a un rinnovamento radicale rivolto alla libertà umana, creata e limitata sì, ma capace di grandi cose quando fa spazio ed entra nella dinamica divina del perdono, che non è certamente un chiudere gli occhi all'orrore della guerra e delle vittime, specialmente dei bambini.

Precisa papa Francesco: «Quanti perdonano davvero non dimenticano, ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. Spezzano il circolo vizioso, frenano l'avanzare delle forze della distruzione. Decidono di non continuare a inoculare nella società l'energia della vendetta, che prima o poi finisce per ricadere ancora una volta su loro stessi» (EG 262)

Carissimi Francesco e Francesco, voi, siete stati chiamati dal Signore mediante la sua Chiesa al ministero del presbiterato all'interno del vostro Istituto il cui carisma si ispira a san Massimiliano Maria Kolbe, "patrono particolare dei nostri difficili tempi" (GPII), la cui radice carismatica trova la sua linfa in san Francesco d'Assisi, banditore del perdono di Cristo che solo genera una radicale pace tra tutti gli uomini di ogni lingua, nazionalità e religione.

Ma cos'è accaduto nei tempi drammatici vissuti da san Massimiliano? Dio ha ascoltato il grido che saliva dal profondo della devastazione e dell'orrore della disumanità dei campi di sterminio e ha inviato uomini e donne in questi inferni per rendersi presente, per stare dalla loro parte: è in fondo il racconto che abbiamo ascoltato nel cap 3 di Esodo, in



## *Arcivescovo di Reggio Calabria - Bova*

cui la rivelazione del nome di Dio, cioè il segreto profondo del suo essere divino si intreccia con la chiamata di Mosè. Qual è il tuo nome Signore? Chi sei Tu che lasci trucidare i tuoi figli e asservire le tue figlie al pazzo e crudele faraone di turno?

Io ci sono, sono qui, - ha risposto l'Altissimo - sono presenza costante per sempre ma non senza di te Mosè. Ecco nell'inferno di Auschwitz Dio si è reso presente in Massimiliano Maria che immagino viveva gli stessi sentimenti di una donna, anche lei uccisa nei campi di sterminio dalla ferocia umana: Etty Hillesum. Ecco un passaggio preso dal suo Diario:

«Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, [soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani – ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte.] Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso prometterti nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzetto di te in noi stessi, mio Dio» ( Diario 1941-1943, Adelphi 1996, pp. 169-170).

Se posso permettermi, credo che in questi tempi offuscati dalla guerra il vostro ministero presbiterale si caratterizza per una chiamata ad essere operatori di pace in nome di Gesù, anzitutto nell'incessante intercessione della pace il cui culmine è la celebrazione eucaristica, che sarete chiamati a presiedere in persona christi capitis. E in forza di questo, vi chiedo di essere come “un piccolo pezzetto del Signore”, sacramento al vivo della Sua presenza nel quotidiano del vostro servizio. Nello stesso tempo la dimensione della missionarietà che avete già assunto nel vostro Istituto, vi ricorda che il ministero cui siete chiamati oggi è ordinato al Vangelo della Croce, cioè all'annuncio che il Dio di Gesù non la fa pagare a nessuno, la sua giustizia è la misericordia che ci rende giusti indipendentemente dalle nostre opere.

Siamo semplicemente tutti graziati, e dunque il vostro è ministero della Grazia. Dio è solo amore gratuito. Solo questo Vangelo, non un altro, dichiara con chiarezza che non c'è giustificazione alcuna per la guerra, mentre ogni piccolo seme di umana bontà va promosso per l'edificazione della pace. In questi giorni difficili siete come chiamati ad esplicitare il vostro ministero nella custodia della pace, custodendo i fratelli e le sorelle che la chiesa vi affida già nel vostro Istituto.

Una custodia sacramentale che poniamo sotto lo sguardo di san Giuseppe, custode del Principe della pace, Gesù Signore nostro. Come san Giuseppe siete chiamati a custodire



## *Arcivescovo di Reggio Calabria - Bova*

figli e figlie, che voi non avete generato, ma che in forza del vostro amore casto votato al vero Padre di tutti, vi trasforma in persone generative il cui segreto intimo è nello spossessamento di sé, perché l'altro viva:

«Essere padri – ci ricorda papa Francesco- significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all'appellativo di padre, a Giuseppe la tradizione ha messo anche quello di “castissimo”. [...] L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. [...] La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù» (Patris Corde, 7)

Questo avvertimento del papa vi rimanda al simbolo sacramentale del pane santo che sarete chiamati a spezzare in Gesù e con Gesù, come Gesù ha testimoniato con la sua vita: questo è il mio corpo-esistenza dato/a, fai questo in memoria di me, rendimi presenza viva nel tuo ministero, attualizzami nel tuo quotidiano, perché l'annuncio della mia Parola sia in te, Francesco e Francesco, fruibile, credibile, godibile.

Ecco carissimi: poniamo la vostra ordinazione presbiterale sotto la custodia materna di Maria santissima, l'Immacolata madre di Gesù e nostra, perché il vostro ministero, carico dei vostri più belli e sinceri desideri di vita evangelica, siano transustanzianti in benedizione per tutti.